

IL CAMPANILE DELLA BASILICA DI S. MICHELE IN MONTE S. ANGELO

A dettare di proposito uno scritto sul Campanile della nostra Basilica di S. Michele, indipendentemente dalla Chiesa medesima di cui esso è un naturale complemento, possono concorrere vari motivi.

Si tratta invero di un edificio di stile diverso e ben distinto in origine dalle fabbriche della Chiesa : a cui solo in seguito fu collegato a mezzo di alcuni stabili privati di nessun interesse ; inoltre è un'opera monumentale ordinata da un Sovrano, Carlo I d'Angiò, re di Napoli, donde spesso l'appellativo di *Torre angioina* o *Campanile angioino* dato alla torre campanaria, infine anche per la sua forma e i dettagli assolutamente originali, merita di essere illustrato come ente a sè prescindendo da ogni sua soggezione, come può dirsi del Campanile fiorentino di Giotto, del Campanile di Venezia, della Torre pendente di Pisa.

ORIGINE DELLA TORRE

Come già si è accennato, la costruzione fu ordinata dal re di Napoli Carlo I d'Angiò. Questo Sovrano, conquistato il trono, dopo aver sconfitto il prode Re Manfredi a Benevento, cercò d'ingraziarsi di buonora i paesi prediletti della Casa Sveva, fra cui non era secondo Monte S. Angelo ; e, bigotto com'era, rivolse le sue cure al nostro Santuario dedicato a S. Michele, al cui patrocinio egli credè di dover attribuire le vittorie riportata sui suoi nemici.

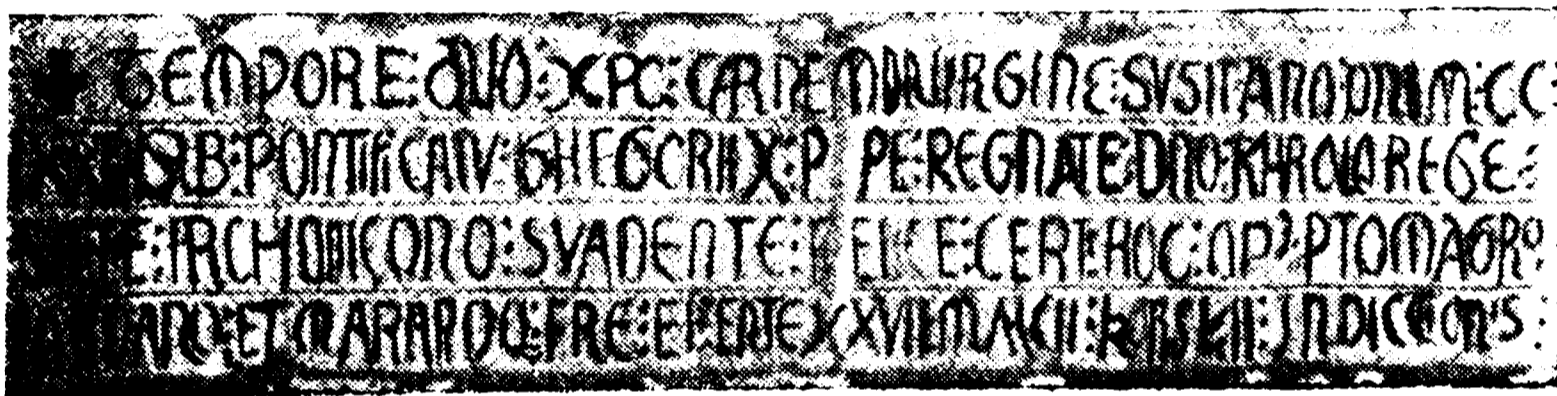
Ordinò così per prima una più comoda strada di accesso al sacro monte, fece poi eseguire varie costruzioni per la Chiesa dell'Arcangelo, e da ultimo fece erigere il Campanile.

Fra gli architetti del tempo si annoveravano i fratelli Giordano e Marando già noti e rinomati per essere stati a servizio

degli Svevi ed educati alla migliore scuola d'arte e nativi essi stessi di Montesantangelo. A costoro il Re, sollecitato dal Capo del Capitolo, l'Arcidiacono Felice, affidò l'incarico delle opere suddette e anche della torre delle campane.

L'epigrafe in caratteri gotici, scolpita su di una lapide che sormonta il primo piano della torre, ci fa conoscere vari dati relativi al tempo e alle circostanze dell'opera: in essa si legge:

TEMPORE QUO CHRISTUS CARNEM DE VIRGINE SUMPSIT ANNO DOMINI MCCLXXIII SUB PONTIFICATU GREGORII X PROSPERE REGNANTE DOMINO CAROLO REGE SICILIE ARCHIDIACONO SUADENTE FELICE COEPTUM HOC OPUS PROTOMAGISTRO IORDANO ET MARANDO FRATRE EIUS ENTE XXVII MARCII HORA PRIMA SOLIS SECUNDE INDICATIONIS (1).



Iscrizione che sormonta il primo piano del Campanile

(1) A proposito dell'esordio di questa epigrafe: TEMPORE QUO CHRISTUS CARNEM DE VIRGINE SUMPSIT, torna molto opportuno citare un diligentissimo studio del nostro Antonucci sulle formule usate nelle scritture del medioevo tra il XII e il XIV secolo relativamente al sacro mistero della Incarnazione (Cfr. G. ANTONUCCI, *Rime e ritmi della diplomatica pugliese*: in «Iapigia» Bari, a. III, 1932, n. 2). Ivi si rileva particolarmente che i notai di quelle epoche si sbizzarrirono in molte varietà di formule per esprimere lo stesso concetto. Così nel principio dei loro atti si potevano riscontrare, a rammentarne qualcuno, i seguenti esempi: «Ex quo (sottinteso anno) pro mundo carnem sumpsit Deus» oppure «Ex quo factus homo Deus est virgine natus» oppure «Anno ex quo Deus humanatus est» oppure «Ex humanato verbo de ventre beato» etc. etc. L'Antonucci, allargando le indagini già iniziate sull'argomento dal Morea e dal Garufi, poté dimostrare come un simile uso fu di originalità tutta pugliese e adottato esclusivamente dai notai di Puglia. Fra i tanti notai della regione ne cita uno di Monte S. Angelo, il notar Paolo, per un suo atto del 1332 in cui è adoperata la formula «Ex quo Rex regum sumpsit carnem». Ma l'esempio che a noi precisamente interessa è quello del notar Enrico da Siponto con la sua formula «Tempore quo Christus carnem de Virgine sumpsit» che si riscontra in due atti, del 1204 e del 1205, riportati dal Camobreco (V. *Reg. di S. Leonardo di Siponto*, n. 142 e n. 144) e che costi-

(Nell'anno 1274 dal tempo dell'incarnaz. di Cristo sotto il Pontificato di Gregorio X, regnando prosperamente Carlo Re di Sicilia, a premura dell'Arcidiacono Felice, fu iniziata quest'opera dal protomagistro Giordano e suo fratello Marando il giorno 27 marzo nella prima ora del sole, seconda indizione).

DESCRIZIONE DELL'OPERA

Allorchè i due artisti garganici (di cui il preminente in verità fu Giordano, detto appunto *protomagistro*) furono invitati ad affrontare il disegno ed a dirigere l'opera, il compito che loro s'imponeva era duplice: 1) erigere un blocco di massa muraria che dominasse l'alta e libera vetta del Promontorio; 2) evocare allo sguardo degli umani un senso improvviso e gradito di forza e a un tempo stesso di grazia e di bellezza. I due Maestri si accinsero di buona lena alla particolare impresa.

Solitario sull'alpestre cima contro lontanissimi sfondi di alture e di selve maestose, il titanico blocco prendeva immagini e forme. Non la figura piatta e quadrangolare dei cento e cento campanili sparsi per le solatie plaghe di Puglia o negl'innumeri paesi di Toscana e di Lombardia, nè quella liscia e rotonda degli agili e smilzi campanili della Ravenna bizantina, nè quella laterizia ed accesa di tante e tante torri romane e laziali, e neppure le masse mistilinee e a guglie argentisi sui fianchi o sui tetti di moltissimi Duomi e Basiliche di ogni parte dell'orbe; sibbene l'ampia e robusta forma ad otto facce quasi di fortezza, così come (forse col contributo dei nostri stessi Maestri) Federico II aveva voluto le torri angolari del suo celebre maniero di Castel del Monte.

Ottagonale dunque dal suolo sino al vertice fu elevata la fabbrica; e poichè occorreva attenuarne la uniformità ed asprezza, ecco la sapiente ripartizione in quattro piani con volte interne a cupola anche per alleggerirne le masse; ecco l'alto stilobate e la sollevata porticina d'ingresso coronata a timpano onde illegiadrirne la base; ecco lo slancio magnifico delle arcate cieche su larghe lesene d'angolo decoranti le otto superfici onde smorzarne l'im-

tuisce il primo esempio di una « invocatio ritmica » adottata poi ugualmente e con lievissime variazioni in altre scritture del tempo. Orbene fu proprio questa la formula preferita da chi dettò l'epigrafe pel nostro Campanile, che troviamo poi ripetuta *ad litteram* in vari atti di un altro notaro di Manfredonia negli anni 1311 e 1312.

peto dell'altezza; ecco infine, tra le cornici di separazione fra un piano e l'altro, e propriamente fra il secondo e il terzo, un meraviglioso fregio o cornicione, su cui una teoria di mensole a pieno oggetto offre in tutto il suo giro impronte di scalpello e rappresentazioni svariate di vaghi fiori e foglie e pomi e scacchiere e nastri e nodi e disegni geometrici o fantastici.

A completare quest'opera magistrale non potevano mancare ancora altri elementi, tra cui l'inclusione di una tal policromia (oggi appena rilevabile) nella pietra tasselliforme, detta *breccia corallina*, per adornare l'arco e la lunetta dell'accennata porticina d'ingresso, pietra che fu adoperata anche nelle torri di Castel del Monte: e soprattutto la leggiadria di finestre modellate con finezza aristocratica, di cui, tralasciando la monofora aperta sull'alto dell'entrata, di pretto carattere romanico, ci rimangono tre esemplari sul giro del cornicione, ma di esse una sola è completa, diligentemente restaurata.

Si tratta di tre gentili bifore contenute ciascuna in un arco rotondo ad intagli, mentre ogni arco racchiude in rientranza una lunetta lavorata a traforo che, a sua volta, si scinde in due arcatelle ogivali sorrette, nel mezzo, da un'agile colonnina dal capo fiorito.

Dentro gli spazi delle robustissime muraglie fu ricavata sapientemente, a spirale, la scala di novantanove gradini, larga sessanta centimetri, che mena ai diversi ordini fino alla vetta dell'ottagono ove veniva costruito in giro un corridoio a terrazzo a guisa di un cammino di ronda, dal quale si scopre d'intorno un orizzonte senza limiti e si gode un panorama incantato come in una visione di sogno (1).

(1) Non vogliamo qui trascurare un rilievo che ci sembra assai degno di nota: In una Chiesa di Toscana esiste un campanile che presenta, forse unico e solo esempio, delle analogie col nostro: si tratta del Campanile di S. Nicola di Pisa, il quale è un ottagonò a due piani con una loggetta in cima cui sovrasta una cupola. Il 1° piano offre negli angoli agili lesene (sia pure senz'arcate) ma il 2° è a lesene con arcate cieche proprio come nel nostro; e, parimenti a questo, tra un piano e l'altro, corrono cornici decorative; e la scala interna è pure a spirale. Al Salmi non sfuggiva che tale torre rammenta quella di Monte S. Angelo (Cfr. M. SALMI: *L'Architettura romanica in Toscana*, p. 47, nonchè la Tavola CXX). Ma ciò che, in proposito, desta maggiore curiosità e interesse è che il detto Campanile di S. Nicola, secondo il Vasari (*Vite*, I) sarebbe stato costruito da Nicola Pisano, il che, se fosse vero, schiuderebbe altre ipotesi ove si ammettesse, come qualcuno opina, che Nicola Pisano ritenuto ormai pugliese da molti (fra gli altri anche da Giacomo Boni) avesse partecipato ai lavori di Castel del Monte, le cui torri fornirono il modello al nostro Campanile.



Lo stile poi non volle essere quello gotico che già allora aveva quasi preso il sopravvento, e nel quale i due nostri Maestri erano anch'essi non poco esercitati, sebbene quello romanico o lombardo, più severo, più robusto e meglio rispondente al genio latino ed alla concezione della nostra fabbrica; ma poichè questa costituì per certo un'epoca di transizione fra i due stili, qualche motivo gotico o goticizzante non mancò di fare capolino anche nel nostro campanile: per cui possiamo notarvi le arcatelle ogivali delle bifore del terzo ordine e i costoloni sagomati ad arco acuto nella terza volta dell'interno.

Si può anzi concludere, senza tema di errare, che con quest'opera architettonica si esauriva definitivamente quel ciclo d'arte romanico-garganica che si era affermata con tanta ricchezza e rigoglio dal secolo XI a quasi tutto il XIII.

VICENDE ATTRAVERSO I SECOLI

Qui dobbiamo avvertire che se l'edificio, a prima vista e abbracciato nel suo complesso, non sembra presentare manchevolezze di una certa importanza, non men vero è che, se fermiamo un pò l'attenzione sui varî ordini che compongono l'ottagono, rimarremo sorpresi per un difetto non lieve del piano delle campane. Questo, che già s'inizia come i due piani sottostanti, doveva evidentemente avere lo stesso slancio e la stessa altezza di quelli, anche se le paraste, invece di terminare con gli archi, avessero dovuto sfociare in un terrazzo: al contrario, detta zona a un certo punto si mostra tronca e mozzata nel suo sviluppo, e, a tender bene gli occhi in alto, la zona appare come del tutto ricostruita in un'epoca più prossima a noi. Per quali vicende si giunse a tali disarmonie? Il Bernich, Sovrintendente alle antichità, che più di qualsiasi altro ebbe a cuore il nostro edificio, e che, aveva rilevato come fosse costituito « di blocchi di pietra calcarea molto resistente, tagliati e connessi con una tecnica magistrale », ci lasciò pure uno schizzo di come avrebbe dovuto essere il monumento nella sua integrità, compresa la cupola di copertura con tamburo ottangolare. Noi riproduciamo tale disegno che stimiamo molto interessante, facendo anche notare che l'autore, quanto alla cupola, prese a modello, com'egli ci fa conoscere, il finimento di altri campanili coevi, ma più specialmente quello della Cattedrale di Andria.

Intanto non è difficile arguire che la torre, dalle sue origini

in poi, dovè attraversare varie vicissitudini ed andò quindi soggetta a più di una trasformazione. Già da un Registro angioino del 1278 si potè ricavare che in quell'anno il Campanile dovette essere riparato e quasi rifatto per ingenti danni subiti non sappiamo bene se per effetto di un terremoto, di un fulmine o di un ciclone. Vedremo presto come la scoperta di tale notizia menasse a suggerire considerazioni stranissime ed inammissibili sull'origine stessa dell'edificio (1).

Ma sappiamo anche di un'altra vicenda molto grave.

Quando, intorno al 1666, si ebbe l'idea di collocare nel centro del quarto piano l'enorme campana, esistente ancor oggi, del peso di circa trenta quintali, si pensò di sistemare la parte superiore del campanile rifacendola quasi interamente ed abbattendo la cupola, per impedire che il grave suono del bronzo potesse rimanere in qualche modo soffocato. Ed ancora, invece di rifare le bifore secondo il modello del terzo ordine o sia pure con qualche variante, si fecero delle enormi aperture senza alcun senso di arte per situarvi le altre campane.

Or ecco spiegata l'attuale disarmonia del quarto piano rispetto alla costruzione primitiva: ed ecco ancora chiarito come la torre che, originariamente, compresa la cupola col tamburo, si approssimava ai quaranta metri d'altezza, se pur non li superava, si ridusse, come si vede oggi, all'altezza di poco più di ventisette metri.

La caratteristica porticina d'ingresso con architrave che poggia su due mensolette di angolo, fu situata all'altezza di oltre un metro dal piano stradale al di sopra di quattro scalini strettissimi sostituiti alla originaria scaletta di legno, che, giusta l'uso dei tempi, veniva la sera ritirata su dal custode che vi dimorava e posta a rinforzo dietro l'uscio a scopo di sicurezza (2).

(1) Ecco la nota precisa del Reg. angioino: « Capitulo Maioris Ecclesie Montis S. Angeli provisio quod liceat reficere campanarium dicte Ecclesie qui passus est ruinam » (Reg. 1278 D., fol. 256). Cfr. Camillo MINIERI RICCIO, *Nuovi studi riguardanti la dominazione angioina nel Regno di Sicilia*, pag. 20.

Si tenga però conto che in quell'anno l'opera non era ancora del tutto completata.

(2) In un'altra opera edilizia, e cioè nel Castello di Manfredonia, in un riposto angolo interno, e propriamente in un androne prossimo al mare, ci fu dato osservare una porticina perfettamente identica a questa per forma e dimensioni. Poichè risulta che l'architetto Giordano partecipò ai lavori di quel Castello, si può pensare che anche il disegno di tale porticina appartenesse proprio a lui.

Nell'epoca nostra ricordiamo due rimaneggiamenti della torre : uno del 1887, in cui, fra l'altro, furono restaurate alcune mensole del cornicione e fu ricompletata una delle 3 bifore ; il secondo del 1902, consistente in qualche sommario rappezzo di conci e in una piccola goffa calotta metallica di copertura, fortunatamente non visibile da vicino, per l'impellente e non più differibile protezione dei muri dalle piogge. È in corso attualmente un nuovo restauro di rinforzo: ma i blocchi bianchissimi adoperati nel rappezzo offendono troppo l'estetica del monumento.

UN'IPOTESI ASSURDA

Abbiamo già fatto il nome dell'architetto Bernich come di colui che maggiormente ebbe ad interessarsi della nostra torre campanaria. Ettore Bernich, romano di nascita, cultore fervido e profondo di antichità e uno dei più fattivi soprintendenti ai Monumenti del Mezzogiorno, rivolse, fra l'altro, la sua attenzione ai campanili medioevali di Napoli e più particolarmente di Puglia. Sono noti i due interessantissimi articoli « Fra campane e campanili » comparsi nell'agosto del 1902 nel giornale « Il Mattino » e altri consimili che si leggono in diversi fascicoli di « Napoli nobilissima » : ma più importante è per noi quello da lui scritto fin dal 1898 espressamente su « Il Campanile della Basilica di S. Michele sul Monte Gargano » e pubblicato nello stesso anno in tale rivista, ove faceva una veramente succosa descrizione del nostro edificio specie dal punto di vista tecnico ed artistico. Soprattutto vi precisava le analogie fra la nostra torre e quelle di Castel del Monte meglio che non avesse fatto qualche anno dopo il francese Bertaux ; ed esaltava il magistero impeccabile dell'architetto Giordano (1).

Senonchè, trascorsi quattro anni, vale a dire nel 1902, lo stesso studioso mutava del tutto opinione allorquando, appresa la notizia del suaccennato Registro angioino, volle ritenere che la fabbrica originaria non fosse più di Giordano e fratello, ma che risalisse all'epoca normanna, e che i due nostri artefici altro non avrebbero fatto che ricostruire la parte superiore danneggiata per l'accidente del 1278.

(1) V. E. BERNICH: *Il Campanile della Basilica di S. Michele sul Monte Gargano*, in « Napoli nobilissima », Vol. VIII, fasc. 2.

E il B. credette confermarsi nel nuovo convincimento per qualche altro preteso motivo, e cioè per aver riscontrato su di una delle mensole del cornicione un disegno a scacchiera che egli interpretava come l'emblema dei principi normanni, e per aver scoperto in un punto appartato della torre un'iscrizione arcaica che egli stesso però non seppe decifrare, ma che ritenne rimontasse anche ai tempi dei primi Signori di Altavilla (1).

* * *

In realtà riusciva inconcepibile l'asserto del Bernich. Se il magistero di Giordano si fosse limitato ad un semplice rifacimento o restauro, non si sarebbe apposta, sull'ingresso, un'epigrafe così pomposa come quella che vi leggiamo, con la indicazione perfino dell'inizio dell'opera avvenuto alla prima ora del sole del 27 marzo. E perchè poi vi sarebbe comparso l'anno 1274 invece del 1278? E come potevano più conciliarsi i riscontri, assolutamente innegabili, tra il nostro edificio e le torri di Castel del Monte non solo nella pianta, ma financo in una cupola ogivale interna, financo nel materiale di costruzione che proprio lui, il Bernich, aveva segnalato in quella breccia corallina adoperata a decorare il primo piano del nostro campanile e che era stata trasportata dalle cave delle Murgie di cui si erano serviti gli artefici di quel famoso Castello?

(1) Spiegiano qui in nota che il disegno a scacchiera del cornicione non è che un semplice ornamento suggerito dalla fantasia dell'artista: esso non reca infatti nè corona nè altro distintivo da potersi menomamente riferire ad uno scudo araldico; sicchè non ha proprio nulla a che vedere con lo stemma dei Principi normanni.

Quanto poi all'accennata iscrizione arcaica, si tratta non di una lapide vera e propria, ma solo di uno o più frammenti che dovettero appartenere ad una memoria più antica, le cui pietre furono raccolte in questo corpo di fabbrica, ma i cui residui di voci non danno alcun senso. Paleografi come il Federici e il Revel non vennero a capo di nulla. Ma poichè esiste una frase iniziale ed unica leggibile che dice EGO ALBERTUS noi dobbiamo ritenere che essa si riferisca ad un documento del Cardinale arcivescovo Alberto da Piacenza che fu il primo porporato che occupò la Cattedra sipontina (1101-1116) piuttosto che ad un atto dell'altro Arciv. Alberto (Alberto II) che pontificò dal 1219 al 1230: e ciò tenuto conto in primissimo luogo dell'aspetto assolutamente barbaro e primitivo che presenta la scrittura epigrafica del nostro frammento. In tutti modi noi neghiamo che detta epigrafe appartenesse originariamente e si riferisse alla torre campanaria.

Nè d'altronde poteva riuscire al Bernich il tentativo di spostare la data della lapide sormontante la porta d'ingresso dal 1274 al 1278 (è vero che scrisse 1277, ma evidentemente voleva intendere 1278) sia perchè tale data si legge con sicurezza, sia anche perchè è proprio il 1274 che corrisponde alla seconda indizione, e da ultimo anche perchè l'epigrafe si riferisce al tempo di Gregorio X, e questo Pontefice (che nel 1272 era stato a Monte S. Angelo) nel '78 già da due anni dormiva il sonno eterno nella solenne Cattedrale di Arezzo!

Ma la tesi del Bernich non poteva far presa in nessuna maniera sui nostri studiosi d'arte: era ormai nella convinzione di tutti che la torre fosse opera genuina dell'epoca e degli artisti di Carlo d'Angiò. Allorchè G. Nitto de Rossi nel 1898 volle confutare il Bertaux contro la pretesa influenza dell'arte francese nella costruzione di Castel del Monte, fra le ragioni addotte vi fu anche quella del raffronto di quelle torri con la torre campanaria di S. Michele del Gargano sicuramente compiuta dai due maestri indigeni Giordano e Marando (1).

Però il colpo di grazia alle fantasie del Bertaux ci è offerto da una notizia fornitaci dallo Haseloff e rinvenuta tra i documenti della primissima epoca angioina. Nel 1268 il castellano della fortezza di Monte S. Angelo si oppose alla costruzione del campanile del nostro Santuario: il che significa che la torre allora non esisteva (2). Giordano e Marando furono quindi gli autori del nostro monumento, il quale, come alcuni ritengono — e ciò è perfettamente verosimile —, fu compiuto in un periodo che va dal 1274 al 1281. Se essi, nella loro prima giovinezza, contribuirono, sia pure in minima parte, all'esecuzione di quel magnifico ma-

(1) Cfr.: « Napoli nobilissima », a. VII, fasc. 9.

(2) V. ARTUR HASELOFF, *Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien*, 1923. Tale Autore commenta: questo divieto dovè essere originato da ragioni militari: poichè il castellano vedeva nella costruenda torre così prossima alla rocca un pericolo per quest'ultima.

Noi aggiungiamo che a risolvere la questione intervenne il re stesso che ordinò senz'altro la erezione del Campanile — devoto com'era dell'Arcangelo del Gargano e sollecitato dal Capitolo a mezzo del suo Arcidiacono.

niero fredericiano sorto in prossimità di Andria, come crede probabile anche il nostro Petrucci: se essi — è questo è certo — furono i dirigenti del grosso delle fortificazioni e delle mura di Manfredonia, che il Lenormant ebbe a definire l'opera più possente e meglio architettata che abbia avuto il secolo XIII: se furono anche loro sicure composizioni la vecchia scatea della nostra Basilica, già decorata di emblemi e di armi angioine, e quella navata gotica della medesima che lo Schulz giudicò « un insieme pittoresco di proporzioni ardite tendenti all'alto », è per noi indubbio che il loro capolavoro fu questo Campanile, espressione viva di sapienza e potenza edilizia, suprema elevazione del magistero e dello spirito dei due artisti di Monte S. Angelo.

LE CAMPANE

Ed ora, dopo una così lunga digressione, alla quale non abbiamo voluto nè potevamo sottrarci, passiamo ad un tema più dolce e armonioso: quello delle campane.

Quali e quante furono le campane primitive che squillarono dall'alto della torre? in verità non lo sappiamo. Sembra però che fin dal 1576 esse furono in numero di sette. Di certo conosciamo che il fonditore della vecchia campana detta della *Selva* fu nel 1628 il maestro Andrea de Presbiteris da Tossiccia, in quel di Teramo. Quando infatti questa campana nel 1848 fu dovuta rifondere si trovò su quella vecchia la seguente leggenda:

TEMPORE ILL/MI ET REV/MI VIRGILII PELLEGRINI ARCHIDIACONI ET VICARII CAPITULARI GARGANICI — MAGISTER ANDREAS DE PRESBITERIS DE TOXICIA FECIT 1621. Ciò risulta da un Registro di « Conclusioni capitolari » che trovasi depositato presso l'Arch. prov. notarile di Lucera.

Probabilmente pure quella detta del *Castello* fu opera del medesimo artefice, se non anche quella più grande di tutte, rifatta poi, come vedremo, tra il 1666 e il 1667. Ad ogni modo possiamo affermare che fino ad una cinquantina di anni addietro il concerto intero fu di sette campane, di cui tre grandi e quattro di medie e di piccole dimensioni: ma due di queste ultime furono in seguito sopprese: sicchè attualmente i bronzi sono in numero di cinque.

Ora diremo particolarmente delle principali e in prima della Campana maggiore.

L'odierna campana maggiore, la quale naturalmente richiama di più la nostra attenzione, è quella detta comunemente di *S. Michele*. È un bronzo enorme del peso di circa trenta quintali (cantara venticinque e del valore di docati 2000, è detto nella « Platea » a fol. 44) e resta situato nel centro della cella su due robustissimi pilastri: esso viene suonato esclusivamente a martello ad evitare scosse nella resistenza delle muraglie. Misura l'altezza di metri 1,55 per una circonferenza massima di metri 4,40 ed un diametro massimo di 1,40. Dalla profonda intensità del suono e delle vibrazioni ben si arguisce che il metallo ha una lega non scarsa di oro e di argento.

La iscrizione che corre nel suo giro reca, dopo la invocazione, la data di fusione e il nome del fonditore. Essa dice: IN CONCEPTIONE TUA VIRGO IMMACULATA FUISTI — ORA PRO NOBIS PATREM CUIUS FILIUM PEPERISTI — OPUS DOMINICI IORDANI NEAPOLITANI A. D. MDCLXVI. Seguono altri righe di iscrizione con le parole: PRINCEPS GLORIOSISSIME MICHAEL ARCHANGELE DEFENDE HANC TUAM GARGANICAM CIVITATEM A FULGURE GRANDINE ET TEMPESTATE CHRISTUS REX VENIT IN PACE DEUS HOMO FACTUS EST ET VERBUM CARO FACTUM EST.

La campana è ornata di figure in bassorilievo. Vi si notano infatti quella di S. Michele che calpesta coi piedi il serpente: sul lato opposto è un bellissimo gruppo rappresentante il *Transito della Vergine* circondata da Santi e due Angeli musicanti e al di sopra la figura della Concezione: su di un altro lato risalta il bassorilievo del *SS. Crocifisso* e finalmente quello dell'arme dell'Arcivescovo del tempo, Mr. Cappelletti, consistente in uno scudo con le insegne episcopali nel cui campo è un toro sormontato da un albero (1).

Alcune interessantissime precisazioni circa la fusione ed altre circostanze della campana grande sono state rinvenute molto

(1) Rammentiamo qui che lo stesso gruppo rappresentante il *Transito della Vergine* lo troviamo riprodotto su di una targa che abbellisce il Crocifisso di bronzo donato alla Chiesa da tal Sebastiano Mosca e che si conserva attualmente nella Sacrestia della Basilica.

recentemente: e a noi piace riportarle qui nel loro testo integrale:

A 6 maggio 1665 si è colata la nova campana grossa (1), quella di mezzo al campanile di cantara vintiquattro dentro la tomba di S. Giovanni (2) nella Chiesa di S. Pietro.

A 13 settembre 1665 Monsignore Illmo Benedetto Cappelletti ha fatto la benedittione solenne alla sopradetta Campana et l'have imposto nome Angela Maria avante alla porta di S. Pietro.

A 20 settembre Patre Primi di Trieste have tirato la predetta campana sopra il Campanile di S. Michele.

A 12 agosto 1666 si ruppe la sopra detta campana nella festa di Santa Chiara.

Addi 15 febbraio 1667 si è colata un'altra volta la sopradetta Campana nel medesimo luogo: il mastro fu Mastro Domenico di Napoli accasato in Manfredonia.

Ai 25 settembre 1667 Mons. Mastellone Vescovo di Vrieste ha benedetto la sopradetta campana et il giorno seguente fu tirata sopra il campanile (3).

Da tale epoca così squillando dall'alto della torre la campana grande domina uno spazio immenso dell'orizzonte garganico ed è il segnacolo di tutte le ricorrenze liete o tristi che da circa trecento anni si svolgono nella metropoli dell'Arcangelo.

Le altre due campane grandi sappiamo che furono rifuse nel 1848. Se ne apprendono le condizioni in una « Conclusione capitolare » del dicembre 1847 (4). Il lavoro fu affidato ai fonditori germani Giuseppe ed Antonio Ricandelli di S. Angelo dei Lom-

(1) Da ciò si arguisce che un'altra campana grande era già esistita prima dell'attuale, ma di essa non conosciamo alcun particolare..

(2) Per *Tomba di S. Giovanni* bisogna intendere quella che oggi si chiama *Tomba di Rotari*, ma che nei secoli scorsi si disse pure di S. Giovanni o di S. Pietro.

(3) La scoperta, davvero sorprendente e preziosa, di tale scrittura venne fatta dal dotto ricercatore, oggi tanto rimpianto, G. Tancredi, il quale la rinvenne nel luglio del 1946 intercalata nella terzultima p. del Vol. dei Registri dei Battezzati nell'Archivio Parrocchiale di S. Michele presso S. Maria della Libera.

(4) V. Foll. 66 a 69 del citato Reg. delle « Conclus. capit. » depositato nell'Archivio not. prov. di Lucera.

bardi e fu eseguito sul luogo in una fornace preparata nella medesima « Tomba di S. Giovanni » che era servita nel Seicento per la campana maggiore.

Durante la fusione le donne montanare fecero a gara a recarsi sul posto per gettare nel gran forno oggetti d'oro e d'argento.

I due bronzi furono collocati nello stesso piano della campana di S. Michele: e di essi quello più grande, del peso di dodici quintali, prese il nome di *Campana del Castello* perchè rivolto verso la rocca o fortezza della città. Vi porta impressa la leggenda: SANCTUS DEUS - SANCTUS FORTIS - SANCTUS IMMORTALIS MISERERE NOBIS, ed in seguito: GIUSEPPE ED ANTONIO RIPANDELLI FECERUNT A. D. 1848. L'altro bronzo, del peso di dieci quintali, è detto *Campana della Selva*, perchè rivolto verso la campagna di Carbonara che anticamente era tutta boscosa. Porta anch'esso scolpito un motto latino, dopo di che si leggono le parole: A. D. 1848 OPERA FATTA DAI FRATELLI GIUSEPPE ED ANTONIO RIPANDELLI DI S. ANGELO DEI LOMBARDI.

Quanto alle campane minori ben poco abbiamo da dire.

Delle quattro anticamente esistenti, oggi ne rimangono due, e di queste la più piccola fu, a suo tempo, benedetta — come già nel 1667 la campana maggiore — da Mr. Giovanni Mastellone Vescovo di Vieste per beneplacito dell'Arcivescovo nostro Mr. Cappelletti (1).

L'altra porta l'iscrizione OPUS AEREDUM DE POLIS, e faceva il paio con una delle due soppresse e che oggi si trova sul tetto dell'Oratorio di S. Apollinare alle Grotte: ma sia l'una che l'altra dovettero essere rifuse non prima del 1870 o giù di lì. Gli eredi De Polis o De Poli succedettero ai fratelli De Poli fonditori di campane in Venezia - Udine ed erano ancora viventi nel 1864 (2).

REGOLAMENTO DELLE CAMPANE - EREMITI E CUSTODI

Nella più volte citata « Platea » del 1678 si leggono alcune norme che regolavano in quell'epoca il servizio delle campane.

Già preliminarmente vi è detto che « le campane servono per

(1) « Platea » del 1678, fol. 44.

(2) G. D'ADDETTA nel suo libro *S. Menaio e dintorni* (v. p. 56) c'informa che l'attuale campana della Chiesetta parrocchiale di S. Menaio reca la scritta: *1864 - Fratelli De Poli fonditori Venezia-Udine.*

uso della Chiesa e quando occorre invasione de Corsari e altre urgentissime cause di questa Magnifica Università » (1).

In seguito poi si leggono le seguenti note rispetto ai diritti della Chiesa sulle così detta « spirazione » o suono funebre che dall'agonia si prolunga fino a tutto il funerale.

Quando si sona la campana grossa nella spirazione... quando però la vorrà et non si suona a tutti che la volessero, ma solamente per li gentilhuomini, Dottori, Capitani et Ufficiali Regij, e questi pagano docati sei. Le Dignità e Canonici Garganici han diritto alla spirazione della campana grossa senza pagare. Non così i preti i quali non possono averla anche pagando, a meno che non fossero Gentilhomini e Dottori.

Per il « Salterio » è accordata a tutti anche la campana grossa pagando appena carlini quattro (2)

Inoltre si apprende sempre dalla « Platea » che la Campana grossa fu fatta a spese della Chiesa e costò — come abbiamo già visto — docati duemila: e che per la fusione fu utilizzato il masso de l'antichissima campana consimile che si ruppe (3). Dello stesso valore, messe insieme, furono le due altre campane grandi (4).

Infine vogliamo ricordare che, durante i secoli scorsi, nella stanzetta a primo piano del Campanile faceva dimora un Eremita che fungeva da custode e da campanaro. Gli ultimi di detti Eremiti furono tal Frate Gian Battista de Nittis che troviamo indicato nell'anno 1744 e tal Frate Giulio Rossi romano che troviamo nel 1752 (5).

CONSIDERAZIONI E CONCLUSIONE

Abbiamo notato fin da principio come il nostro campanile, veduto nel suo complesso, desta in tutti gli osservatori e in tutti i viandanti un senso di profonda ammirazione. Non vi è infatti alcuno che, di fronte ad una costruzione tanto originale, non levi il capo per fissare la bella mole con occhio di sorpresa e di compiacimento. Or chi rifletta che in sette secoli circa di sua esistenza l'afflusso di devoti a questo Santuario, fra i più celebri della terra, è stato

(1) *Platea*: fol. 46.

(2) *Platea*: fol. 87.

(3) *Platea*: fol. 44.

(4) *Platea*: fol. 44.

(5) Cfr. G. TANCREDI, *Folcloro garganico*, p. 414.

di un incalcolabile numero di visitatori giunti in gruppo, a « compagnie » o anche isolatamente, potrà farsi un'idea del numero di viventi che, prima ancora di raggiungere il Sacro Speco, furono attratti dalla bellezza e dall'armonia del nostro edificio.

Che se poi consideriamo gli studiosi che visitarono la nostra città sappiamo bene che tutti nel loro viaggio serbarono un ricordo incancellabile della Torre Angioina. E, tralasciando gli artisti che, nei più vari modi, la disegnarono, la dipinsero, la fissarono sulle lastre fotografiche, tanti e tanti furono gli scrittori che fermarono nei loro periodi parole di impressione e di meraviglia per il singolare monumento che il nostro poeta Cassa additava quale

Turris in ingressu Templi gravis aere sonante
Angelico sacrata Duci benefulta coronis.

Così lo Schulz, il Boni, il Salazaro non mancarono di farne cenno nelle loro opere, e molti e molti altri ebbero per esso voci di particolare riconoscimento.

Ecco, ad esempio, per citarne qualche altro, il Tortora, che lo descrive *adorno di graziosissime bifore dal gentile fantasioso influsso orientale*: ecco il Bertacchi che vi ammira *il profilo della massiccia ed alta torre regale*: ecco il Beltramelli che lo vede poeticamente *sbocciare come un fiore nella sua dolce eleganza*: ecco il Serena di Lapigio che lo scorge *circonfuso di solennità leggiadra*: ed ecco ancora il Lenormant e il Bertaux, il Graus e Ferrari, il Pugliese e il Vocino, il Rasi e il Pascale che, rispettivamente, lo qualificano con gli attributi di *solitario, sontuoso, elegante, superbo, vago, imponente, maestoso, solenne*: ed ecco infine Alfredo Petrucci che trova il bell'ottagono *posto lassù diritto e solo come un gigantesco cero votivo acceso sotto la cupola sterminata dei cieli*.

CIRO ANGELILLIS